

CRITICA E LIBERTÀ

16 MAGGIO 2026

FONDATO E DIRETTO DA GIANCRISTIANO DESIDERIO

NUMERO 8

Giornale politico - letterario

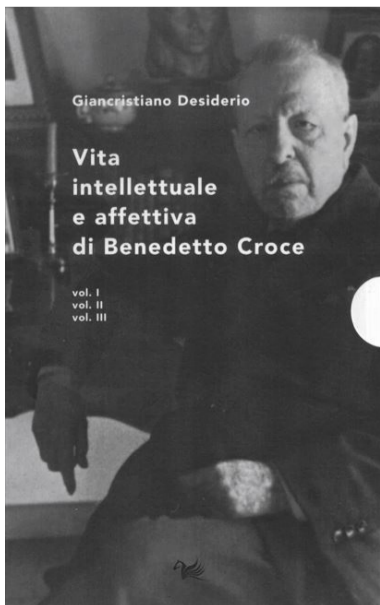
La verità è la pratica della libertà

I Pinocchi

di Giancristiano Desiderio

Non è vero che *Le avventure di Pinocchio* sia un libro per i più piccoli. Il capolavoro di Collodi è un testo per tutti e per nessuno. E' letteratura universale e va bene per i piccoli e per i grandi, per i ragazzi e per gli adulti con riserva (come diceva Edmondo Berselli). E' particolarmente adatto per gli Italiani che non solo dicono le bugie – come fanno tutti gli uomini – ma vivono la loro vita nazionale immersi nella menzogna della recita quotidiana. Per questo particolare motivo il *Pinocchio* di Collodi è utilissimo perché è un libro rivelativo che solleva il velo dalle ipocrisie nazionali e ci mostra per ciò che siamo: un popolo di Pinocchi. Nel bicentenario della nascita di Carlo Lorenzini sarebbe utile che ogni italiano leggesse *Pinocchio* e imparasse una volta per tutte che o si studia e lavora – lo studio è lavoro, il lavoro è studio – o si affonda.

Per l'occasione del bicentenario è uscita una bellissima edizione illustrata da Beppe Meconi: *Collodi, Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, con gli scritti di Francesco De Nicola, Elvio Guagnini, Marzia Ratti (Topffer edizioni e con il patrocinio della Fondazione Nazionale Carlo Collodi). Un'edizione speciale, da leggere e guardare, per un testo speciale che Benedetto Croce diceva essere stato scritto nel legno dell'umanità. Che, com'è noto – soprattutto per chi ci segue –, è un legno storto che non va raddrizzato a forza, se non si vogliono far danni, ma va lavorato, come se ognuno di noi fosse il Mastro Geppetto di sé stesso. La scorciatoia del Campo de' miracoli, dove cresce l'albero che dà come frutti le monete d'oro, non solo porta fuori strada ma non esiste nemmeno. Tocca far le persone serie e lavorare. Sono verità elementari, ma cosa serve al nostro Paese oggi se non la verità delle elementari? Bisognerebbe ritornare alle buone letture di una volta: il sussidiario delle scuole elementari.



Generali in vestaglia e ombrelli chiusi: il paradosso della difesa Europea

di Alfonso Piscitelli

Nel panorama politico italiano, assistiamo spesso a un paradosso che mette a nudo la fragilità della nostra cultura strategica. Il meccanismo è collaudato: quando Donald Trump ordina il ritiro di migliaia di soldati americani dalla Germania, il silenzio regna sovrano. Politici di formazione secessionista-settentrionale o di estrazione clientelare-meridionale e generali in vestaglia accolgono la notizia con indifferenza.

Tuttavia, non appena Berlino, per ovvia necessità di fronte al vuoto lasciato dall'alleato, vara un piano di riarmo, gli stessi attori iniziano a gridare al "pericolo tedesco", evocando spettri di nuovi Reich e derivate militariste, per la serie: sbatti il nazista in prima pagina. È una malafede intellettuale che rasenta la connivenza con potenze straniere, ma che soprattutto ignora un fatto ineludibile: la fine dell'ombrello atlantico.

Sotto quell'ombrello si riparò persino Berlinguer, riconoscendovi lo spazio di libertà necessario per una politica tendenzialmente autonoma anche per il vecchio PCI. Oggi che quella protezione si chiude, le persone di buon senso

devono porsi una domanda: come intendiamo difendere il nostro spazio senza una forza militare unitaria a livello continentale?

In questo contesto, le riflessioni di Angelo Panebianco sul Corriere della Sera risultano decisive per sgombrare il campo da equivoci ideologici. Panebianco sottolinea come la costruzione di una difesa comune non sia un cedimento al "bellicismo", ma l'esatto contrario: un presupposto di libertà: "La difesa non è bellicismo. È, al contrario, la condizione necessaria per preservare la pace e l'autonomia di fronte a un mondo che non riconosce più le rendite di posizione del passato".

Il discrimine tra la malafede e la buona fede di chi fa politica oggi risiede nella capacità di accettare questa sfida. Non si tratta di assecondare pulsioni bellicose, ma di comprendere che un'Europa priva di una capacità militare autonoma è un'entità politica dimezzata, destinata a diventare terreno di conquista o di influenza per potenze esterne.

Il riarmo tedesco, dunque, non deve essere letto come una minaccia, bensì come il primo movimento di un

continente che prova a ridestarsi da una sorta di vacanza dalla storia. Semmai il vero scoglio è quello di evitare corse "nazionali" agli armamenti, quando ormai è ovvio che bisogna ragionare al livello continentale. Se vogliamo evitare che l'Europa diventi un guscio vuoto, occorre provvedere subito – e con investimenti significativi – alla creazione di un sistema militare europeo unitario. Chi si oppone a questa necessità, agitando vecchi fantasmi per coprire la propria subalternità strategica, promuove il declino della libertà continentale.

A ben vedere, la forza attrattiva dell'Europa verso i popoli vicini è un dato di fatto che disturba i sogni imperiali altrui: si veda il caso dell'Armenia, finita nel mirino delle minacce di Putin proprio nel discorso del 9 maggio non appena ha tentato un timido avvicinamento a Bruxelles. Una deterrenza militare europea non serve a scatenare conflitti, ma è l'unico strumento reale per preservare uno spazio di pacifica crescita e proteggere chi, in quel modello, vede ancora un approdo di civiltà.

L'iniziazione letteraria con una "iniezione" di Charles Perrault

di Gennaro Malgieri

Un'iniezione, in tempi fanciuleschi, e nasce la passione per la letteratura. Dovevo assumere, dolorosamente, chissà quale farmaco e strepitavo perché non volevo saperne. Con le buone, mio padre mi convinse che era necessario. Ed io che avevo cinque o sei anni (a malapena leggevo fumetti e il *Corriere dei piccoli*) strinsi un patto con lui. Dopo la tortura che mi avrebbe inflitto la zia Caterina, "infermiera" di casa, custode di misteriosi unguenti per ogni dolore delle ossa e per tutti i tipi di ferite, pretendeva un regalo. Pensavo ad uno dei soliti giocattoli. Mio padre (forse quel giorno in stato di grazia) acconsentì. E dopo l'espletamento della funzione infermieristica, iniziò il tempo dell'attesa. Che durò poco, a dire la verità.

Deluso scartai il pacchetto che mio padre mi aveva portato e non vi trovai un gioco da bambino, bensì un libro di "table" Charles Perrault, scrittore francese che poi seppi straordinariamente celebre. S'intitolava *Fiabe* ed il titolo mira-

colosamente m'invogliò a sfogliarlo. Pagina dopo pagina, racconto dopo racconto, lo scrittore francese (1628-1703) mi conquistò con le avventure e le disavventure di *Cappuccetto Rosso*, *La bella addormentata nel bosco*, *Pollino*, *Cenerentola*, *Il Gatto con gli stivali*.

Appurata la mia passione per la lettura, mio padre fu felice dell'azzardo compiuto e dopo un mese circa mi fece trovare sul mio letto *Biancaneve*, *Hansel e Gretel*, *Il principe ranocchio*, *Il pifferaio di Hamelin* dei fratelli Grimm, Jakob Ludwig Karl (1785-1863) e Wilhelm Karl (1786-1859).

Poi, crescendo, la mia Biblioteca s'infoltì e vi trovarono spazio, tra gli altri, Carlo Collodi (1826-1890) con il suo *Pinocchio* e soprattutto *Cuore* di Edmondo De Amicis (1846-1908) vero romanzo di formazione che avrebbe costituito uno dei pilastri della mia passione civile e politica.

Fu poi la volta di letture impegnative ed allo stesso tempo suggestive, come *Il*

piccolo principe di Antoine de Saint-Exupéry (1900-1944) morto giovane e tragicamente in un volo sul Mediterraneo. Da qui m'incamminai sulle tracce della letteratura d'avventura e gli immensi romanzi di Emilio Salgari e di Jules Verne mi fecero da aprripista. Poi, per curiose vie, incontrai anni dopo Alessandro Manzoni (1785-1873), mandando a memoria pagine dei suoi *Promessi sposi* e Giacomo Leopardi (1789-1937), l'inarrivabile "costruttore" dei *Canti* che mi fece scoprire la poesia, gioioso giardino nell'eden spirituale che ancora oggi mi accompagna insieme con le *Confessioni* di Sant'Agostino.

Non avevo ancora dieci anni e circa sessant'anni dopo avrei conosciuto la tristezza degli smartphone e dei tablet. Dove si trova di tutto, ma non la magia letteraria di un'iniziazione le cui orme mi porto nel cuore, ringraziando ancora chi mi iniettò un farmaco che non solo mi permise di lasciare il letto, ma di incominciare ad essere quello che sono.

Le "aree intense" della Campania

di Alessandro Della Ratta

"La Campania non finisce a Capodichino". E' il titolo di un libro di Roberto Costanzo del 1970, pubblicato all'indomani della formale istituzione delle Regioni e del suo insediamento come primo assessore regionale della Campania all'agricoltura.

Ancora oggi non si perde occasione, soprattutto in consessi politici, per proclamare quello che ormai è divenuto un celebre motto. Ancora oggi, a circa 60 anni dalla nascita delle Regioni, ci si interroga su come superare il centralismo napoletano, valorizzando le aree interne della Campania, in particolare Sannio, Irpinia e Cilento, troppo spesso ignorate dalle politiche regionali e dallo sviluppo economico concentrato solo sull'area metropolitana e sulla fascia costiera della regione.

Questa spaccatura tra l'una e l'altra area, tra la fascia costiera e l'area appenninica, conduce a considerare la Campania una Regione mai completamente sentita dai suoi abitanti, tanto che è difficile sentire abitanti di varie zone interne definirsi "campani", allo stesso modo in cui, per esempio, quelli di Siena, di Firenze o di Pisa si definiscono "toscani" oppure quelli che tranquillamente si definiscono "veneti" senza alcu-

continua a pagina 3

NICOLA CIERVO GIANCRISTIANO DESIDERIO
Gothorum.
I Goti e Sant'Agata dei Goti
prefazione di Claudio Azzara



Fondazione Galleria Arti Contemporanea e Biblioteca M. Meloni
Associazione Teatrica per S. Agata dei Goti A.P.S.
Centro Studi S. Agata dei Goti



DEI GOTI



La pagina dei nuovi barbari

Debiti e tasse

di Giancristiano Desiderio

Volete un buon programma per la prossima consiliatura? Eccolo: “Qualunque imbecille può inventare e imporre tasse. L’abilità consiste nel ridurre le spese, dando nondimeno servizi efficienti e fissare le tasse in modo che non ostacolino la produzione e il commercio”. Lo diceva, con onestà d’intelletto prima che con scienza economica, Maffeo Pantaleoni alla fine dell’Ottocento. Niente di più attuale per l’amministrazione del municipio santagatese. Qui, infatti, si deve necessariamente proseguire l’opera di risanamento dei conti pubblici e provare a iniziare ad abbassare le tasse che sono alle stelle e gravano sui bilanci familiari. E’ un programma universale che non varia con il variare del sindaco e della giunta: chiunque governi deve fare bene i conti. E’ semplicemente vietato ritornare alle finanze allegre quando si spendeva senza avere soldi e si facevano debiti che altro non sono che nuove tasse. Qualunque imbecille può fare nuovi debiti e Sant’Agata dei Goti non si può permettere né i debiti né le tasse (e nemmeno gli imbecilli, ma non allarghiamo troppo il programma).

Sagre e turismo

di Gide

Sono dell’avviso che chiunque voglia lavorare a Sant’Agata dei Goti con Sant’Agata dei Goti sia non solo il benvenuto ma debba anche essere agevolato e incentivato. C’è solo un aspetto che bisogna tener fermo: l’immagine di Sant’Agata dei Goti non deve essere svilita, svalutata, inflazionata. Solo qualche settimana fa ho pubblicato un breve ma significativo e utile passo dell’introduzione di Cesare De Seta all’ormai storico testo di Isabella Di Resta e Francesco Abbate edito da Laterza: *Sant’Agata dei Goti*. Giustamente, in poche righe si dice – si diceva mezzo secolo fa – che il destino di Sant’Agata non è il turismo di massa ma il turismo d’élite che rispetta e insieme arricchisce, sia economicamente sia culturalmente, il luogo fatto di arte e chiese, storia civile e storia religiosa, natura e cultura. Fare turismo non è facile, me ne rendo conto ma Sant’Agata dei Goti ha tutte le carte in regola – si veda anche la rubrica delle lettere a pagina 4 – per avviarsi sulla via indicata da De Seta e De Masi e tanti altri (Sabatino Palma, Renato Desiderio) e praticare ogni tanto, con giudizio, il grande evento di massa.

Bimba, alle urne

di Gide

Bimba, alle urne è la battuta che Felice Sciosciamocca – Totò – dice alla bella ragazza che accompagna l’onorevole fingendo di esserne la moglie. Il film è del 1953, diretto da Mario Mattoli: Totò, un turco napoletano. La trama è semplice: don Pasquale, ricco ma gelosissimo della moglie e della figlia, assume in casa un eunuco turco come tuttofare. E’ Felice Sciosciamocca che si è sostituito al vero turco e porta scompiglio nella tranquilla casa di don Pasquale. Il film potrebbe essere utile sia agli elettori sia ai candidati per ridare ad ogni cosa la sua giusta misura. Le urne – il voto, i voti – sono sicuramente importanti; tuttavia, anche ricondurre tutto alla sua giusta dimensione e, soprattutto, far cadere un po’ di maschere, come accade alla fine di ogni film “equivoco”, è più che importante: è decisivo. Quindi, tra una settimana andiamo a votare, ognuno secondo la sua preferenza, ma con la consapevolezza che chiunque vincerà ci sarà da lavorare secondo alcune priorità che vanno al di là dei singoli. Vedi, bimba che vai alle urne, l’articolo in cima a questa colonna.

La guerra a Sant’Agata dei Goti tra il 1943 e il 1945

di Giancristiano Desiderio

La ritirata dei tedeschi e l’arrivo degli americani costò la vita a cinque giovani santagatesi: Guido Del Tufo, Pasqualino Palma, Domenico Di Caprio, Vincenzo Vigliotta, Vincenzo Casaburo. I soldati tedeschi, infatti, prima di lasciare il paese minarono tutti i ponti e solo l’intervento della madre superiora di origini tedesche, che prestava servizio all’Ospedale civile San Giovanni di Dio, riuscì a persuadere i tedeschi di lasciare in piedi almeno il Ponte che c’è - sembra che non ci sia ma c’è - poco prima del vecchio ingresso del cimitero. I ragazzi di Sant’Agata dei Goti morirono il 5 ottobre 1943 nel tentativo di sminare il Vecchio Ponte sul Martorano, come avevano fatto, riuscendoci, con il Ponte Tagliola che collega Sant’Agata dei Goti con Durazzano. Il Nuovo Ponte, invece, quello costruito dopo l’unità d’Italia e voluto da Francesco Picone, era stato fatto saltare in aria due giorni prima e sarà ricostruito nel dopoguerra e inaugurato nel febbraio 1952. I ponti collegavano il centro di Sant’Agata dei Goti con la parte nuova del paese e aprivano la via verso Caserta e Napoli. La posizione geografica dell’antico borgo è più che sufficiente a spiegare sia la presenza dei soldati tedeschi sia l’arrivo degli americani che giungeranno a Sant’Agata dei Goti, ormai, nell’autunno 1943 non più da nemici ma da Alleati. Ma dopo qualche settimana dall’arrivo degli americani giunsero a Sant’Agata dei Goti anche i soldati italiani del LI Battaglione d’istruzione Bersaglieri. Come trovarono il paese?

I diari di guerra di Alvaro Mori, Oscar Donatelli, Dario Sibilia ci restituiscono l’immagine di un paese impaurito, incupito e bombardato anche se proprio il bersagliere Sibilia definisce Sant’Agata dei Goti “la nostra piccola oasi di pace” dove “sembra che la guerra non abbia mai bussato alla porta”. Infatti, è così: la guerra non bussò direttamente alle porte di Sant’Agata dei Goti, ma il numero dei morti dei soldati che dal nostro paese partirono e furono distribuiti nei vari fronti di guerra non fu basso. La guerra, però, ad un certo punto si sviluppò in casa perché i tedeschi, che erano acuartierati a Sant’Agata dei Goti da circa un anno, dopo l’8 settembre 1943 presero il paese in ostaggio. Fino a quel momento i rapporti tra i soldati tedeschi e la popolazione erano stati buoni ma dopo la caduta del fascismo e soprattutto dopo l’armistizio di Cassibile inevitabilmente cambiarono. Ci furono bombardamenti e crolli e la distruzione del grande Ponte sul Martorano, quindi la tragedia dei cinque giovani. Questa, oltre ai ragazzi al fronte, fu la guerra dei santagatesi che si ritrovarono improvvisamente in prima linea mentre credevano, sulla base dell’esperienza, di essere relativamente al sicuro. Il paese venne bombardato e furono colpite la caserma dei carabinieri, case civili, chiese e il monastero delle suore Redentoriste. Sotto quelle bombe si attendeva e sperava davvero in una redenzione. I bersaglieri che arrivarono, dunque, a Sant’Agata dei Goti alla fine di novembre trovarono un paese che era apparentemente calmo – il bersagliere Sibilia dice, appunto, “sembra” – ma in realtà era crollato su sé stesso proprio come il Ponte sulle due sponde del Martorano (...).

Tratto da *Sant’Agata dei Goti 1943: Memorie di Guerra* di Roberta Ciervo – Claudio Lubrano

Quando re Ruggiero piombo' su Sant'Agata

di Alessandro Telesino

Il re normanno Ruggiero, piombato su Sant'Agata, la cinse da ogni lato con un fitto assedio e fece inoltre costruire degli ordigni di guerra per conquistarla più rapidamente. A tale vista, gli abitanti furono presi da un grande sgomento; parecchi di loro, usciti dalla città si affrettarono ad andare incontro al re e, gettatisi ai suoi piedi, lo supplicarono affinché si degnasse di accettare la loro sottomissione, ed essi con le mogli, i figli e i loro beni non venissero trattati come una preda di guerra e disonorati agli occhi di tutti. Il re, piegatosi a stento alle loro preghiere, occupò la città lasciando incolmi gli abitanti. Dopo tre giorni, si mosse all'attacco di Caiazzo.

(Ruggiero II re di Sicilia, a cura di V. Lo Curto, Cassino 2003, pp. 163, 165.)

Discutiamo, votiamo, creiamo classe dirigente

di Guido Cioffi

Il futuro di Sant’Agata de’ Goti si decide nei prossimi giorni, quando i cittadini saranno chiamati alle urne per scegliere i propri rappresentanti. Si è parlato poco di programmi – e ancora meno di giovani. Tutto il dibattito santagatese si è ridotto alla contrapposizione tra Piccoli, Ciervo e Valentino. Più che confronto politico, un tifo da stadio: bianchi contro neri, buoni contro cattivi, vecchi contro nuovi. Con il nostro giornale intendiamo promuovere una riflessione concreta, capace non solo di analizzare, ma di indicare soluzioni reali. La prima, fondamentale, è la costruzione di una nuova classe dirigente: giovani che scelgano di mettersi al servizio della comunità e imparino a gestire la cosa pubblica. Come me, tanti vivono questo territorio e sognano, un domani, di dare un contributo vero. Ma senza formazione, quel sogno resta vuoto. Ogni stagione ha avuto i suoi luoghi: gli illuministi avevano i salotti, la Parigi degli anni ’20 i caffè, l’Italia migliore i circoli dove si discuteva e si cresceva. Oggi quei luoghi sono evaporati. E con essi la capacità di formare menti libere, competenti, responsabili. Con le elezioni del 24 e 25 maggio 2026 si chiude un ciclo. Non per magia, ma per esaurimento. E allora la domanda è inevitabile: chi viene dopo? Serve un FORUM dei giovani permanentemente, una fucina di idee legata ai problemi reali del territorio. Ma soprattutto serve una vera scuola politica: un luogo in cui si leggano delibere e determine, si analizzino regolamenti comunali, si comprenda come funzionano Consiglio e Giunta, quale sia il ruolo del sindaco e dove finisca la politica e inizi l’amministrazione. Serve un ritorno ai circoli politici, luoghi capaci di insegnare cosa significhi governare. Perché la verità è semplice: questo territorio, da troppo tempo, non riesce a esprimere una propria classe dirigente. Non è destino. È un limite. Per questo serve un nuovo illuminismo: il coraggio dei pensatori, la concretezza degli amministratori, la libertà di chi rifiuta di restare spettatore. Come nel Caffè dei fratelli Verri, bisogna tornare a discutere, studiare, formare coscienze critiche. Perché il tempo è finito. O Sant’Agata torna a formare chi governa, oppure continuerà a essere governata dagli altri.



BAZZECOLE



Quando il 21 luglio 2017 la terra tremò ancora una volta a Casamicciola, il *Corriere della Sera* sentì Piero Craveri sul “tremuoto” del 28 luglio 1883 in cui persero la vita Pasquale Croce, la moglie Luisa Sipari e la loro figlioletta Maria mentre il diciassettenne Benedetto – il nonno di Craveri – si salvò ma rimase fracassato in più parti del corpo (si fratturò un femore e un gomito) e “ferito a morte” per il resto della vita. Piero Craveri sottolineò il particolare che il nonno, Benedetto Croce, dopo la sciagura del terremoto del 1883 non volle più mettere piede sull’isola di Ischia. Il ricordo di quel trauma lo segnò per tutta la sua esistenza, tant’è vero che ancora alla fine dei suoi giorni, nel settembre del 1952 – Croce morirà il 20 novembre 1952 –, dirà al giovane Raffaello Franchini che lo intervistava: “Solo per questo desidero la morte, perché allora finirò di ricordarmi di quella notte”. Tuttavia, un sisma non è un’esperienza insolita nella storia del mondo. Ricordo, come se fosse ora, il terremoto del 23 novembre 1980 che fece quasi tremila vittime e decine e decine di paesi vennero rasi al suolo. Perché il terremoto del 28 luglio 1883 dovrebbe essere un *unicum*, tanto da esser diventato persino un modo di dire: “E’ successo Casamicciola”? Casamicciola è speciale senz’altro in riferimento alla vita e all’opera di Benedetto Croce, lo è a tal punto che il terremoto nella vita del filosofo si ripresenta più volte e si manifesta in vari modi: Casamicciola 1883, Messina 1908, Raiano 1913, Grande guerra 15-18, i totalitarismi e il pensiero stesso di Croce che esprime il senso *tragico* della condizione umana. Ripercorriamo, sia

Il pensiero tragico di Croce nato dal terremoto

di Giancristiano Desiderio

pure a grandi linee, queste tappe. Sul terremoto e su Croce si è scritto non poco. Qui, però, interessa quanto scrisse lo stesso Croce perché il tema non è tanto la ricostruzione del terremoto quanto i moti del cuore e la formazione dell’uomo Croce ossia la sua vita intellettuale e affettiva nata dal terremoto. Le pagine di *Memorie della mia vita* e del *Contributo alla critica di me stesso* sono note, ma vale la pena soffermarsi su quelle righe perché l’esperienza della morte a cui Croce sopravvisse è esattamente la radice esistenziale del suo pensiero ed è come se Croce avesse fatto la conoscenza diretta del nulla. Il 10 aprile 1902 Benedetto Croce scrisse nel *Curriculum vitae*: “Nel luglio 1883 mi trovavo da pochi giorni, con mio padre, mia madre e mia sorella Maria, a Casamicciola, in una pensione chiamata *Villa Verde* nell’alto della città, quando la sera del 29 (*sic*) accadde il terribile tremuoto. Ricordo che si era finito di pranzare, e stavamo raccolti tutti in una stanza che dava su una terrazza: mio padre scriveva una lettera, io leggevo di fronte a lui, mia madre e mia sorella discorrevano in un angolo l’una accanto all’altra, quando un rombo si udì cupo e prolungato, e nell’attimo stesso l’edificio si sgretolò su di noi. Vidi in un baleno mio padre levarsi in piedi e mia sorella gettarsi nelle braccia di mia madre; io istintiva-

mente sbalzai sulla terrazza, che mi si aprì sotto i piedi, e perdetti ogni coscienza. Rinvenni a notte alta, e mi trovai sepolto fino al collo, e sul mio capo scintillavano le stelle, e vedevo intorno il terriccio giallo, e non riuscivo a raccapezzarmi su ciò che era accaduto, e mi pareva di sognare. Compresi poco dopo e restai calmo, come accade nelle grandi disgrazie. Chiamai al soccorso per me stesso e per mio padre, di cui ascoltavo la voce poco lontano; malgrado ogni sforzo, non riuscii a districarmi. Verso mattina fui cavato fuori, se ben ricordo, da due soldati e steso su una barella all’aperto. Mio padre, mia madre e mia sorella furono rinvenuti solo nei giorni seguenti, morti sotto le macerie: mia madre e mia sorella abbracciate”. La data del 29 è un *lapsus memoriae* e la data esatta è il 28. Questi appunti furono usati da Croce per scrivere il *Contributo alla critica di me stesso* e passare dalla biografia alla critica. Quel testo capitale, scritto in tre giorni alla vigilia della Grande guerra, si apre proprio con questa dichiarazione d’intenti: “Ma io non tracerò né confessioni, né ricordi, né memorie della mia vita”. Tuttavia, nel secondo capitolo intitolato “Casi della vita e vita interiore” Croce si sofferma proprio sul terremoto – “Una brusca interruzione e un profondo sconvolgimento soffersero la mia vita familiare per il terremoto di Casamicciola

del 1883” – e dopo aver introdotto gli anni romani in casa di Silvio Spaventa dice: “Quegli anni furono i miei più dolorosi e cupi: i soli nei quali assai volte la sera, posando la testa sul guanciale, abbia fortemente bramato di non svegliarmi al mattino, e mi siano sorti persino pensieri di suicidio”. Ecco qui il terremoto nella vita di Croce: non ha più la famiglia – è solo con il fratello minore Alfonso –, ha perso la madre alla quale era legatissimo, non ha più un Dio al quale rivolgersi con fede e speranza e arriva puntuale come un buco nero l’idea del suicidio. In che modo venne respinto il suicidio? Con il lavoro. Gli venne incontro la figura di Antonio Labriola e le sue lezioni corrisposero all’ “angoscioso bisogno di rifarmi in forma razionale una fede sulla vita e i suoi fini e doveri”. L’animale morente che si porta dentro è tenuto a bada attraverso il lavoro dello studio e della conoscenza e la filosofia nasce in lui “dal bisogno di soffrir meno” e dalla necessità “di dare qualche assetto alla mia vita morale e mentale”. Ma perché c’è un altro modo per imboccare la via della filosofia che non sia “per brama di luce”? Questa dimensione *vitale* del pensiero, ossia il suo legame con l’esistenza, resterà sempre costante nella vita e nell’opera di Croce. Anche quando la vocazione filosofica si rivelerà in pieno e chiederà l’apprendimento dei ferri del mestiere – e, dunque, sopraggiungerà Hegel ma anche Kant, Vico, Machiavelli, Bruno – anche allora il legame con la vita e con il proprio dramma mentale personale non verrà mai meno perché se non ci fosse stato si sarebbe chiusa prim’ancora di aprirsi la porta del giudizio storico che nella *storia* è radicato.



La vita presa per il verso giusto

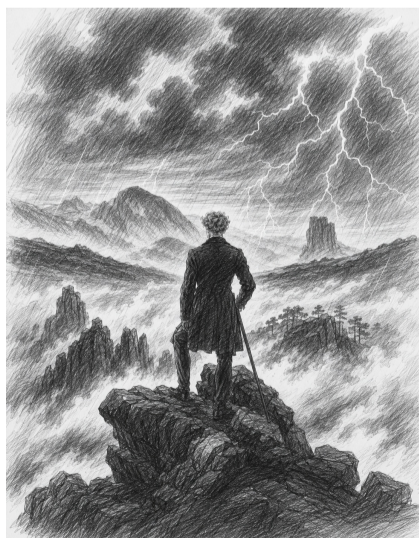
di Luca Bugada

Per gentile concessione del Centro Studi Femininum Ingenium pubblichiamo due poesie del maestro Luca Bugada tratte dalla raccolta *Bisbigli e sbadigli (CSFI)*



Memoria

Lungo la memoria dei defunti
s’incamminano i vivi.
Un viaggio a ritroso,
un destino scontroso.
L’orizzonte è alle spalle,
le stelle son spente.
Si cade e s’inciampa,
morendo a ogni istante.



Tempesta

Un grigiore diffuso,
una voce di vento crescente.
Una serpe di fuoco
Gettarsi nel verde.
Da volti celati
Un rovescio di denti,
freddi e duri
con riflessi splendenti.
L’ignoto si schiude,
t’incanta, t’illude
e talvolta t’uccide



Giancristiano Desiderio

**GLI ULTIMI GIORNI
DI ANDREA GIOVENE
DI GIRASOLE**





3 TERZA PAGINA 3

I vasi saticulani donati e "respinti" Ora vanno recuperati

di Andrea De Rosa

Carissimo Giancristiano, ho letto, come sempre, con grande attenzione e interesse i tuoi articoli.

Quello apparso sull'ultimo numero del giornale, nella pagina Dei Goti, dedicato alla collezione Rainone-Mustilli, merita un modesto approfondimento.

La vicenda – la mancata istituzione di un Museo – non è di oggi, né di ieri.

Risale, come hai ben riferito, al 29 gennaio 1903, quando il Consiglio Comunale di Sant'Agata dei Goti, Sindaco Cav. Uff. Alfredo Tidei, all'unanimità (presenti 15 Consiglieri su 20: 14 voti a favore, 1 astenuto), decise di rinunciare al lascito testamentario, a favore del Comune, della collezione di vasi e monete antiche appartenuti al Cav. Uff. Pietro Rainone, compresi quelli che si trovavano nel casino e nella sua casa di Napoli. La volontà del testatore era di riunire i reperti in una "sala municipale sotto il titolo di Biblioteca e Museo Rainone, per memoria della mia famiglia e lustro del paese".

Il gran rifiuto fu argomentato dal consigliere G.T. con le seguenti motivazioni: il Comune si sarebbe imbarcato in una vertenza giudiziaria con gli altri eredi Rainone, dall'esito tutt'altro che scontato, con probabile soccombenza dell'Ente; la mancanza di un locale idoneo per collocarvi gli oggetti; difficoltà nel sostenere la spesa per l'inventario e la stima degli oggetti, nonché per la manutenzione e la nomina di un custode. Da ultimo, questa perla, se mi è

consentito: "Quasi tutti i cittadini, di S. Agata conoscono, per aver frequentato la casa Rainone, che il così detto museo non si compone di oggetti di gran valore, specie poi la biblioteca, composta di opere quasi tutte d'importanza ecclesiastica e di niun valore, di maniera che non sarebbe utile neppure al salumaio" (testuale).

Da ciò si evidenzia: 1) la cronica indisponibilità in S. Agata di locali di proprietà pubblica, da adibire a fini socio-culturali (oggi rimediata grazie all'intuito della prima Giunta Farina, che nel 1987 deliberò l'acquisto del Palazzo ex Banco di Napoli); 2) i vincoli di spesa (povertà di risorse proprie e/o incapacità di reperirle); 3) una palese ignoranza diffusa, da parte dei Consiglieri Comunali di allora (ipotesi irreali), nel ritenere i vasi saticulani, portati alla luce nel XVIII secolo, quali reperti di scarso pregio e i libri (si presume, cinquecentine, seicentine, ...), inutili, finanche per incartare salumi.

Come dire? Le colpe dei padri ricadono sui figli (Libro dell'Esodo, Antico Testamento).

A 125 anni di distanza, noi paghiamo lo scotto degli errori del passato: visioni limitate e assenza di progettualità.

E il discorso ritorna sempre a bomba.

Quello che abbiamo sempre sostenuto: la cultura, quella che serve, prima di tutto, a rendere i cittadini più consapevoli, dov'era?

Dov'è?
Molto distintamente

Andremo fino a Inverness

Un nome che contiene il sole e l'inverno

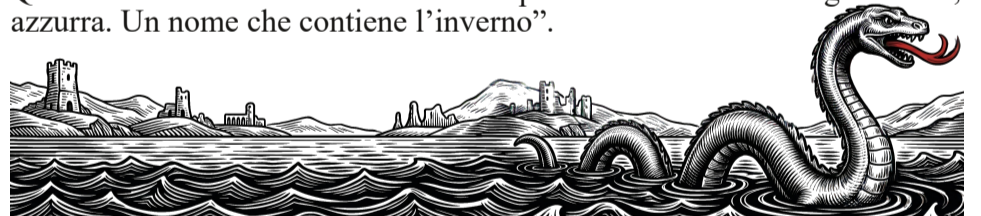
di Luca Bugada

Una raccolta di racconti, storie nude e crude, tra miscugli di umori e odori, baci e abbracci che annacquano le differenze, omologando esistenze e pensieri. Protagonisti o mere comparse resi inermi e inerti dinanzi al progressivo dissolvimento del proprio simulacro corporeo: "Per questo mi faccio spolare e scavare, fino a che, bianca cavità lucente, sarò un fiore d'osso puro nel ciglio del mondo, muto avorio levigato che specchia la luna, minerale e diafana, e in quella soddisfatta nullità avrò conosciuto la feroce perfezione dell'amore".

Monica Pareschi, autrice dell'antologia *Inverness* (Polidoro Editore, pp. 174, 2024), finalista del Premio Narrativa Bergamo, affronta e subisce volutamente, e voluttuosamente, i drammi dell'umana condizione: la malattia, la scoperta del piacere, la violenza brutta del mondo naturale, la nemesi storica celata nel cammino, l'esilio e lo smarrimento di sé, apparcchiando narrativamente un destino comune di morte e di rassegnazione. Siamo viandanti prospettici, inesorabilmente attratti dalla bellezza del baratro. Nell'opera si avverte una mancanza, un percepito mai gustato e goduto, incontri di senso procrastinati a non finire, generatori di deliziose torture letterarie: "I loro gridi la svegliavano la mattina, con la prima luce invernale, queruli e tragici come i richiami di un amante trascurato. Appena uscita di casa si trovava a fronteggiare quegli uccelli prepotenti, che invece di scostarsi o volar via al suo passaggio le si facevano incontro minacciosi, la attorniavano come per riscuotere qualcosa di dovuto".

Un profumo pungente di fiori e di passi, uno sguardo di donna ammirato e invidioso, la noia che bussa, che avvinghia e stordisce. Cicli e ricicli di volti ed eventi, un triste ripetersi di cose già note, udite e patite: "Ah, sì. Con quell'aria e il silenzio e tredici gradi minimo in inverno. E i pomodori, e l'olio. E il mare, naturalmente. A Gheri il mare fa vomitare, solo il pensiero. Il disco della campana suona le otto: una tiritera insopportabile, una specie di marcetta [...]".

Non esiste speranza di redenzione futura o consolazione alcuna. Non resta, pertanto, che affidarsi al gelo perenne, tanto del cuore quanto della mente, anestetizzando sensazioni ed emozioni, votandosi a etimologie disperanti, lontane e distanti: "Andremo fino a Inverness, dico. P. mi guarda con aria interrogativa. E perché? Mi piace il nome, rispondo. Quello che non dico è che è un nome pieno di sole e di luce ghiacciata, azzurra. Un nome che contiene l'inverno".



Le "aree intense" della Campania

dalla prima pagina / Alessandro Della Ratta

na distinzione tra le province della regione in cui abitano.

Il forte concentramento di popolazione nel territorio della fascia costiera e il continuo spopolamento delle zone interne, che stanno vivendo, negli ultimi anni, un nuovo fenomeno di emigrazione di massa a causa delle ridotte possibilità di lavoro, accentuano la differenza di marcia tra le diverse aree della regione.

Il dibattito sul tema non si è mai chiuso e rimane aperto, dando spazio a proposte di vario genere, tra le quali si evidenzia quella che, evocando, una comune origine sannita, prevede una fusione tra i territori della provincia di Benevento, di Campobasso e di Isernia per formare una nuova regione denominata Molisannio.

C'è chi, invece, continua a sostenere la possibilità di una integrazione socio-economica tra le varie zone dell'attuale Campania, valorizzando le potenzialità dell'una e dell'altra area, auspicando un

superamento dell'atavica quanto mai sterile contrapposizione costa-entroterra.

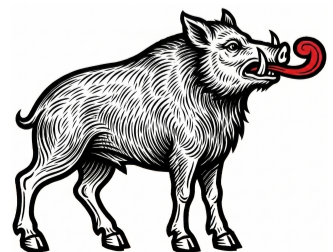
Il conflitto, o meglio il divario socio-economico e produttivo è generato dalla difficoltà di creare un "legame funzionale" tra una costa sovrappopolata e industrializzata e un entroterra ricco di risorse naturali e culturali ma isolato, trasformando spesso quest'ultimo in un'area di "servizio" o di semplice passaggio per la fascia costiera.

Il discorso politico-economico sulle aree interne va assolutamente ribaltato. Va superata la visione di queste come territori "marginali" da assistere, va rilanciata una nuova visione, come quella di luoghi con un potenziale inespresso quanto ad agricoltura, a green economy, alla cultura. Lo sviluppo della Campania interna passa attraverso la partecipazione attiva delle comunità locali e il riconoscimento della dignità dei servizi essenziali (scuola, salute, mobilità), senza i quali nessuna impresa, turistica o agricola che sia, potrà sopravvivere a lungo termine.

Mi piacerebbe sentir definire, in una visione nuova di sviluppo, le nostre non più "aree interne", ma – co-

me qualcuno ha pure immaginato – "aree intense".

Una nuova strategia di crescita e di rilancio dell'area interna della nostra Regione passa attraverso una nuova politica di proposizione comune e concordata tra i territori per metterla in competizione, e non in contrapposizione, con quella della fascia costiera, facendo valere come peso specifico non la popolazione, non la concentrazione della maggior parte delle attività produttive, ma la specificità delle ricchezze e delle potenzialità di ogni territorio. E i territori interni ne hanno in abbondanza.





LETTERE E...FILOSOFIA



*Quest'ordine universale, che è lo stesso per tutti, non lo fece alcuno fra gli dèi o tra gli uomini, ma sempre era e sarà fuoco costantemente vivente, che regolarmente si accende e regolarmente si spegne
(Eraclito)*

Il mondo è tutto ciò che accade Ma non possiamo perder tempo con le cavolate

Caro direttore, vivo, ormai, da quasi mezzo secolo in Svizzera ma ho sempre il mio paese nel cuore: Sant'Agata dei Goti. Non so come, forse attraverso i cosiddetti social, il giornale sia giunto fino a me. E' probabile che mi sia venuto a cercare. Come può immaginare, la prima cosa che faccio è dare uno sguardo alla pagina Dei Goti. Con gran piacere nell'ultimo numero ho letto del recupero del grande palazzo che c'è in pieno centro storico e della sua idea di collocarvi il Museo dei vasi saticulani che ci sono a Sant'Agata presso la famiglia Mustilli. Ero ragazzino che sentivo parlare di questi famosi vasi, sono ormai sotto la settantina e dei vasi ancora solo se ne parla. Mentre il mondo intorno a me è cambiato quasi totalmente. Grazie per la sua iniziativa e viva Critica e Libertà.

Antonio Razzano

Caro Antonio, non riesco a darle torto in nessun modo e nemmeno voglio darle torto. Ha tutte le ragioni del mondo: si parlava dei vasi saticulani, cioè della Collezione Rainone-Mustilli, mezzo secolo e

passa fa e se ne parla ancora oggi senza riuscire a far nulla di concreto. Il mondo cambia, Sant'Agata dei Goti rimane tale e quale. Lei è andato via tanti anni fa, oggi in tanti – giovani, meno giovani e intere famiglie – continuano ad andar via: emigrano. Perché? Il mondo, diceva un gran filosofo pesantone del secolo scorso, è tutto ciò che accade. Ma a volte ho l'impressione che qui non accada nulla o accadono solo tante cavolate. In fondo, questo mio giornale è nato proprio con questa intenzione di riuscire a mettere al centro della vita di Sant'Agata dei Goti problemi reali facendo cadere le cavolate. Un paese migliora se riesce a avere, nel susseguirsi delle generazioni, classi dirigenti capaci di fare un uso pubblico della ragione. Insomma, un gruppo di uomini e di donne capaci di parlare con serietà e con concretezza dei problemi del paese per risolverli positivamente. Per questo motivo ho concepito e realizzato questo foglio: il mondo è tutto ciò che accade ma non possiamo perder tempo con le cavolate.



Come sostenere Critica e Libertà.

Critica e Libertà è un giornale libero e indipendente. È distribuito gratuitamente e inoltrato a chi ne fa richiesta tramite canali social.

Può essere sostenuto con donazioni liberali, personali o di gruppo, versando contributi sul conto corrente dell'Associazione Culturale Il Drago:

IT53 C053 8775 49000 0004 7531 27

Per pubblicità e forme di sponsorizzazione rivolgersi a:
amministrazione@criticaeliberta.com

CRITICA E LIBERTÀ
Giornale politico-letterario

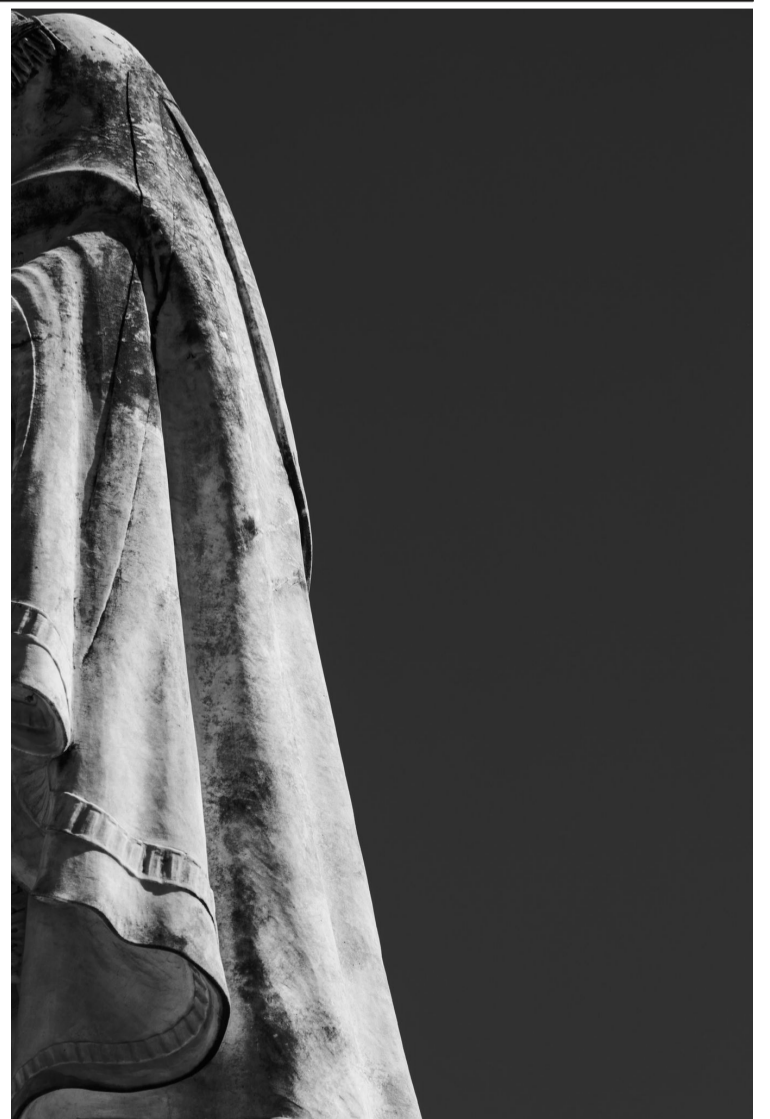


La verità è la pratica della libertà



GIOVANNI
DESIDERIO
FOTOGRAFO

g_desideriofotografo



CRITICA E LIBERTÀ – Giornale politico-letterario. La verità è la pratica della libertà. | Editore: Associazione Culturale "Il Drago"
Direttore Responsabile: Giancristiano Desiderio | Vicedirettore: Nicola Ciervo | Amministratore: Giulio Iannotta

Registrazione presso il Tribunale di Benevento in corso | Hosting: Aruba S.p.A. | Sito: www.criticaeliberta.com | Email: redazione@criticaeliberta.com
Pubblicazione distribuita gratuitamente. Per gli spazi pubblicitari contattare amministrazione@criticaeliberta.com. È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.